

Il nuovo volto del progresso

Elena Stecca

11 Aprile 2022

Le dinamiche di accaparramento di terra nel sud del mondo ridefiniscono le politiche del cibo a livello globale, ma riorganizzano anche il ruolo di diversi attori economici sulla questione energetica. Intanto sono sempre di più le comunità che tentano di opporsi al *land grabbing*. A questi temi è dedicata un'intervista a Maura Benegiamo, autrice di *La terra dentro il capitale*



Tratta da unsplash.com

Maura Benegiamo, ricercatrice, è autrice del libro *La terra dentro il capitale. Conflitti, crisi ecologica e sviluppo nel delta del Senegal*, edito da **Orthotes**, in cui analizza il fenomeno del *land grabbing* e la relazione tra estrattivismo agrario e capitalismo green. Degli accaparramenti di terra si discuterà durante l'incontro promosso il 12 aprile a Bologna dal Centro Internazionale di Documentazione e Studi Sociologici sui Problemi del Lavoro, dal titolo **Frontiere del capitalismo**

estrattivo ed ecologie decoloniali: il fenomeno del land grabbing (intervengono Vando Borghi, Maura Benegiamo, Gennaro Avallone ed Emanuele Leonardi). Di seguito un'intervista a Maura Benegiamo, a cura di Elena Stecca (Università Ca Foscari Venezia).

La terra dentro il capitale racconta dell'acquisizione, da parte di un'impresa italiana, di un appezzamento di 20.000 ettari nel delta del fiume Senegal, terreno sul quale l'impresa intendeva coltivare girasoli e patate dolci destinati alla produzione di agrocarburi. La tua analisi del fenomeno del *land grabbing* ci parla sia delle trasformazioni del rapporto tra capitalismo e natura nel contesto della crisi ecologica, sia delle articolazioni tra logica dello sviluppo e politiche della transizione energetica. In che modo estrattivismo agrario e retorica green concorrono nel definire il nuovo volto del "progresso" africano?



Maura Benegiamo

La terra dentro il capitale

Conflitti, crisi ecologica e sviluppo
nel delta del Senegal



Quando, subito dopo la crisi alimentare e finanziaria del 2008, alcune associazioni della società civile hanno cominciato ad allertare circa un'innovativa e ingente ondata di acquisizioni di terra: la sensazione era che l'espansione dell'estrattivismo agricolo avesse anche a che fare con le forme capitaliste di risposta a quelle crisi. Le dinamiche di accaparramento riflettono logiche espropriative ben radicate nel contesto dello sviluppo, ma partecipano anche alla ridefinizione delle politiche del cibo a livello globale e alla riorganizzazione dell'agroindustria e di altri attori economici rispetto alla questione energetica e del possesso di risorse quali terre fertili, acqua e biodiversità. Non si trattava solamente di far fronte alla regressione della crescita economica, ma anche di incorporare tutta una serie di questioni ambientali dentro la logica della regolamentazione di mercato, sottraendo spazi di manovra alla decisione pubblica e alle risposte alternative alla crisi ecologica.

I processi di produzione storica del territorio fungono da chiave di lettura per l'intera vicenda. Eppure, nell'introduzione al tuo lavoro, parli di come non avessi immaginato di doverti occupare dei tempi lunghi dell'ecologia e della storia. Cosa ti ha fatto cambiare idea?

Un campanello d'allarme rispetto all'importanza di ricostruire la storia del territorio è stato osservare che, nelle numerose mappe della regione prodotte dai servizi tecnici dello stato coloniale

e senegalese, l'area destinata all'investimento non era mai realmente rappresentata, appariva piuttosto come spazio dai contorni definiti, ma lasciato bianco al suo interno: uno spazio vuoto, occupabile. Eppure qui abitavano, da decenni, comunità pastorali con le loro greggi, insieme ad altre specie vegetali e animali. Quando la mappa dell'investimento è arrivata a colorare e a definire quello spazio, l'importanza di rendere visibile ciò che era stato volutamente sotto-rappresentato è stata una delle prime esigenze espresse dalle comunità in lotta contro la cessione delle terre all'impresa.

La logica della modernizzazione relega terre aride, zone umide e pastorizia estensiva a una comune condizione di subalternità. Il tuo libro dà loro voce, sia attraverso la “storia di un territorio che c'è stato e non c'era già più”, sia attraverso “le narrative di giustizia ambientale” elaborate dalle popolazioni locali. Come concepisci la relazione tra storia ambientale e narrative pastorali Peul?

Riprendendo quanto appena detto, produzione dello spazio e produzione della natura riflettono il modo in cui il potere si imprime nei territori che abitiamo, condizionano l'esperienza che ne facciamo e creano una base materiale su cui si innestano meccanismi molteplici di sfruttamento e di espropriazione. Eppure questo processo non è mai totalizzante e, a dispetto dell'auto narrazione che il potere o il capitale fa di se stesso, i territori sopravvivono a discapito dei processi di sfruttamento capitalista, non grazie a essi. Questa mi è sembrata essere una rivendicazione centrale del movimento di opposizione all'investimento. Riconoscere e proteggere le forme di collaborazione e di riproduzione che rendono possibile la sopravvivenza dei territori significa rimettere al centro una questione di giustizia ambientale, oltre che redistributiva e intergenerazionale. Implica anche contrastare il modo in cui “colonialmente” è stato imposto un modello duale che separa società e natura, invisibilizzando altre forme di relazioni, incluse quelle tra specie differenti.

La marginalità spaziale e politica che caratterizza l'identità pastorale Peul nel Delta è una condizione dinamica: si articola e si definisce in relazione alle diverse configurazioni storiche del potere centrale. Con l'arrivo dell'impresa però, qualcosa cambia. Mi ha molto colpita il passaggio in cui dici “l'esaurimento dello spazio [...] segna dunque la chiusura della frontiera che mostra oggi il suo limite trasformandosi in un margine per lo più definitivo”. Il margine dunque si irrigidisce, e a coloro che lo popolano viene preclusa la mobilità. Quale relazione tra margine, marginalità e frontiera si instaura nel contesto del conflitto di cui ti sei occupata?

Hai colto un punto che secondo me è centrale nella descrizione della società capitalista odierna, il fatto ovvero che a vari livelli e in diversi contesti il margine sta diventando uno spazio da cui non si esce: anzi, si allarga e include sempre nuove fasce di popolazione. Questo vuol dire che la promessa capitalista di benessere, che è sempre stata valida per pochi individui, si è esaurita definitivamente. Ma la marginalità non è solo una condizione subita, bensì anche agita, come mostra la storia di queste e altre comunità che hanno negoziato spazi di autodeterminazione a partire da una posizione subalterna. Rispetto a ciò, l'idea di frontiera, o meglio dell'avanzare della frontiera, ha a che fare con i processi di territorializzazione e deterritorializzazione che avvengono oggi in quei contesti: il modo in cui elementi di un territorio diventano funzioni di operazioni e logiche determinate da altri processi e da altre comunità di attori sta creando nuove linee di conflitto nei margini.

Nel tuo libro, descrivi la lunga durata dell'opposizione delle comunità pastorali alla logica coloniale di gestione del territorio prima, e ai processi di valorizzazione neoliberale poi. Ci mostri come il conflitto con Senhuile ingeneri specifici processi di soggettivazione, forme nuove di agire a partire dal margine. Possiamo guardare alle azioni del “Collettivo dei 37 villaggi dello Ndiaël” come a un tentativo esplicito di politicizzazione della sussistenza?

Certo, se però sottraiamo questo termine all'ambito di governamentalità in cui le politiche degli aiuti allo sviluppo lo hanno relegato, e lo mettiamo in relazione a questioni come appunto quella dell'autonomia e della sostenibilità di comunità e territori. Allora la sussistenza non è, come si vorrebbe, l'economia politica di un sottoproletariato urbano o di un mondo contadino agonizzante, né l'orizzonte politico delle loro lotte, ma uno spazio conflittuale interno alla società capitalista – e l'esito di questo conflitto determina la forma che quello che chiamiamo “sviluppo” assume.

La storia dell'agricoltura irrigua nel delta è costellata di fallimenti, nessuno dei quali coincide con la fine del processo di accaparramento delle risorse. Il carattere liminale di progetti come quello di Senhuile – immaginati con precisione sulla carta, manifestatisi per nulla o solo in parte sul territorio – non impedisce loro di avere effetti concreti sulla vita sociale della terra e dei suoi abitanti. Eppure l'impresa compie una serie di scelte fallimentari, e alla fine il progetto viene abbandonato. Se l'uscire sconfitti dalla difficile sfida dello sviluppo rappresenta per la pastorizia un esito definitivo e potenzialmente tragico, che significato hanno i fallimenti di Senhuile per le popolazioni che abitano la Riserva?

È una domanda che meriterebbe sicuramente un'analisi più approfondita, brevemente direi che l'incapacità dell'impresa italiana di coltivare effettivamente quelle terre esplicita anzitutto il ruolo che l'ideologia progressista e le gerarchie di valore che la sostengono hanno nel contesto dello sviluppo. Queste determinano da una parte la sfiducia nelle capacità locali di gestione del territorio, la loro esclusione dai processi decisionali e l'invisibilizzazione del loro operato, dall'altra il credito e lo spazio d'azione che viene lasciato all'impresa, a fronte di garanzie minime di successo e di riparazione del danno. Si tratta di una constatazione che ha una doppia faccia: da un lato ci dice che le nostre lotte sono giuste, dall'altro rende evidente le asimmetrie di forza dentro cui ci muoviamo.

Ci presenti le narrative Peul come storie altre che abitano la modernità e ci mostri come il margine dica del centro cose molto diverse rispetto a ciò che il centro dice di sé. Queste storie trasformano le esperienze individuali dei pastori in una forma di conoscenza pubblica, un sapere che permette di decostruire le narrative attraverso le quali Senhuile si legittima e che svolge un ruolo importante nell'ostacolarne l'operato. Nel raccontarcele, usi per la prima volta la prima persona singolare. Sei una ricercatrice italiana: ciò ha determinato un tuo coinvolgimento attivo nell'articolazione di queste narrazioni? Viceversa, in che modo l'incontro con queste storie ha influito sul tuo percorso di ricerca?

Ho provato a rispondere a questa domanda anche in **altri contesti**, soprattutto rispetto alla necessità di contrastare un approccio estrattivista alla ricerca, dove c'è chi parla delle lotte e chi invece le fa. Ma ora vorrei partire dal termine che usi quando parli di conoscenza pubblica, che mi fa pensare al modo in cui le storie individuali si trasformano in storie collettive, riscrivono la Storia con la s maiuscola. Questa riscrittura non è esente dalla necessità di diversi processi di traduzione e la traduzione è sempre un processo politico: viene fatta da e per una comunità, include ed esclude non solo punti di vista, ma veri e propri linguaggi e forme di espressione (accademica, giornalistica, informale). Vediamo quindi che l'atto di tradurre ha a che fare con questioni di giustizia e con il modo in cui delimitiamo il mondo in comune. Il dibattito femminista ha discusso molto del problema della traduzione, secondo Donna Haraway, per esempio, è necessario abbandonare il sogno di un “linguaggio comune” coltivato dalle grandi narrazioni emancipatrici, a favore di un'eteroglossia infedele. Come è possibile allora, in quest'ottica, entrare in relazione con le lotte altrui? Credo non basti riconoscere l'intersezionalità delle lotte, il loro condividere una matrice di oppressione comune, ma sia necessario anche operare una politica della cura. Riconoscere e rispettare il limite di parlare per gli altri e degli altri, non significa quindi rinunciare a una domanda di giustizia collettiva e inclusiva, ma rifiutare la logica universalistica della commensurabilità e i rapporti di potere a essa sottesi. Commensurare è qualcosa che il capitalismo fa ogni giorno –

prendersi cura le une delle altre richiede forme di attenzione, limiti e relazioni del tutto differenti, e anche un altro modo di fare ricerca assieme.